

nesto della sua letteratura nella politica conservava tuttavia il distacco tra un'attività sopramondana (o metapolitica come oggi si direbbe) e la sfera degl'interessi mondani e particolari verso cui si volgeva. L'amore alfieriano per la libertà, l'odio per la tirannia erano atteggiamenti che, dal punto di vista della specializzazione politica potrebbero considerarsi come indeterminati; eppure in questa indeterminatezza consisteva la loro fecondità, perchè s'indirizzavano a tutti gl'italiani egualmente e giovarono a crear tra essi, al di sopra delle divisioni di parte, un comune legame. In realtà, furono accolti ed apprezzati in questo senso, dagl'italiani del tempo, qualunque fosse il loro credo religioso e politico. Giudicandoli con un diverso criterio, si è colpiti dalle incoerenze e dalle sproporzioni che essi presentano e che potrebbero suggerire un giudizio molto limitativo e, in ultima istanza, ingiusto. Il Megaro ce ne dà qualche sobrio cenno, p. es., dove ci mostra l'Alfieri così accecato dalla sua gallofobia, da salutar quasi come liberatori gli Austriaci, al loro rientrare a Firenze, evacuata dai Francesi, nel 1799 (p. 126). A questo stesso sentimento si collega la totale incomprendione del suo giudizio sulla rivoluzione francese, alla quale egli negava perfino il nome di rivoluzione, perchè un tal nome avrebbe dovuto essere usato solo nei casi in cui vi fosse stato passaggio dalla schiavitù alla libertà, come in Olanda e in America, non da una schiavitù a un'altra. La premessa era giusta, ma la conseguenza era almeno troppo affrettata e passionale.

Piaccono nel libro del Megaro il senso di equilibrio e di misura e la cura posta nell'evitare le interpretazioni troppo complicate dello spirito dell'Alfieri, che ha una linea semplice ed elementare, per il fatto stesso che predomina in esso la nota della passionalità.

G. D. R.

GIOVANNI B. TERÁN. — *La nascita dell'America spagnuola* (traduzione e saggio introduttivo di Gino Doria). — Bari, Laterza, 1931 (8.º, pp. xxxii-175).

Rare volte accade di leggere un libro di storia d'interesse così avvincente come questo del Terán, che il Doria ci offre tradotto nella sua artistica prosa e preceduto da una bella introduzione. Forse, udendo parlare di un interesse avvincente, la fantasia di qualche lettore corre alle storie romanzate dei nostri giorni, a cui l'ambiente della conquista spagnuola offre un assai fertile terreno. Le vite di un Cortes e di un Pizarro sono già tanto romanzesche che sembrano invitare il biografo ad aggiungere di suo qualche tocco di fantasia ricostruttrice. Invece il Terán ha disprezzato questa facile lusinga, convinto com'egli era che il dramma di un popolo, anzi di due popoli in atto di scontrarsi e di mescolarsi insieme, valesse più e meglio della rievocazione pittoresca di un avventuriero. Ed egli ci ha dato nel suo libro la chiara dimostrazione di un fatto, ond'eravamo già intimamente persuasi; che, anche dal punto di

vista dell'intensità rappresentativa, la storia vera e propria è incomparabilmente più efficace della storia romanzata, perchè il suo protagonista — l'umanità — è di gran lunga più ricco, complesso e interessante di qualunque individuo umano.

Il filo conduttore del libro è dato dal problema, che l'autore si è proposto fin dall'inizio, d'indagare in qual modo e per quali vie dal carattere cavalleresco, leale, religioso del popolo spagnuolo si è venuto formando, col fatto del trapiantamento in un diverso clima geografico e storico, un carattere etnico così differente come quello che ha il suo simbolo appropriato nella figura del conquistatore. E, per risolvere questo problema, il Terán segue passo per passo il processo ch'egli chiama di « tropicalizzazione del conquistatore », in virtù del quale costui cessa a poco a poco di essere « il discendente del Cid e il fratello del Gran Capitano ». E le tappe sono: « in primo luogo l'azione del nuovo ambiente che lo precipitò nelle tentazioni della vita selvaggia; poi l'unione dello spagnuolo e dell'indiano in proporzione considerevole; e finalmente il regime servile delle *encomiendas* e *repartimientos* degl'indiani, che corrupeperò profondamente la vita americana, facendo della spoliazione sfruttatrice dell'uomo il motore centrale della sua attività economica » (p. 61). Ciascuno di questi momenti è analizzato con grande penetrazione psicologica. Prendiamo per esempio lo studio sulla formazione della famiglia. A causa della mancanza della donna bianca, osserva il Terán, l'opera della conquista, nella sua parte più intima, fu affidato alle figlie degl'indiani. Da questa unione non poteva nascere una famiglia nel concetto della civiltà greco-latina. « Possiamo dire della famiglia ciò che diremo della città americana. Nella città provvisoria venne ad abitare una famiglia provvisoria. Alla città senza pitaneo, senza culto per il suo fondatore, corrisponde la famiglia senza penati, senz'acqua lustrale, senza fuoco sacro. Tanta disparità tra i genitori impedì il calore domestico che si sprigiona da una fusione spirituale. È questo calore che fissa sull'animo del bambino, come uno smalto, la tradizione familiare, di cui la tenerezza è il profumo. Il giovane la dimentica, ma la ritrova l'adulto, un bel giorno, nel proprio cuore: è una rete sottile e forte, i cui fili si allacciano invisibili al passato, che in tal modo non muore, e continua tessendo l'avvenire, che nasce e muore ogni giorno » (p. 41). Così, la genesi dell'infedeltà del conquistatore verso la lontana monarchia, quella della ibrida religiosità meticcica, mista di feticismo indiano e di formule e pratiche cristiane, quella dell'avidità delle ricchezze, conquistate, come diceva il baccelliere Sánchez, « solo a spese del sudore e del sangue degl'indiani », sono spiegate con trapassi psicologici elementari, senza alcuna astrattezza dimostrativa, ma scaturenti con piena spontaneità dall'interpretazione spirituale delle fonti documentarie. In generale, l'andamento del libro, nel suo sforzo per ricostruire le fasi, in vie più complicate della formazione storica del nuovo popolo, ha qualche affinità con quello della *Cité antique* di Fustel de Coulanges.

G. D. R.